

Fëdor Dostoevskij

Diario di un'ossessione

Finirò all'inferno e la mia pena sarà scrivere decine di lettere al giorno

Dalle donne, ai lavori forzati, alla febbre del gioco, all'amore per l'umanità lo sterminato epistolario è il "romanzo" più feroce del grande scrittore russo

ALICE FARINA

Gli scrittori odiano scrivere, odiano le parole. Si potrebbe persino dire questo, se è vero che dentro di noi proliferano mille personalità, milioni di pensieri che testimoniano uno stato d'animo di un momento. Si potrebbe persino dire questo se uno come Fëdor Dostoevskij – forse uno degli autori più ossessionati dall'atto della scrittura – odia scrivere lettere. Nel vasto corpus di lettere della sua vita il concetto è espresso più volte e si fa *fil rouge* – non il solo – di quest'opera parallela a quella letteraria, quella di una vita. «Quando scrivi una lettera, di colpo ti arrivano pareri e obiezioni a certi pensieri che, in teoria, avresti scritto per lettera e che non ti hanno invece mai sfiorato» scrive a Michajlov e il problema non è di poco conto: la mente corre e la mano non tiene il passo. «Se finirò all'inferno per i miei peccati di sicuro sarò condannato a scrivere decine di lettere al giorno» arriva a dire. Scrivere lettere equivale all'inferno. Due, per schematizzare, le ragioni: se da un lato, la lettera si fa strumento per la vita quotidiana – comunicazioni pratiche, affetti da coltivare, testimonianza di essere ancora in vita – e quindi allontana dal flusso creativo dell'opera letteraria, dall'altro, la lettera si configura come l'atto veritativo per eccellenza: una lettera può mettere in gioco la vita stessa, ti spinge a terra, nel respiro quotidiano del dolore, lontano dalla fuga romanzesca. Se il romanzo ti spinge a indagare il caos, e quindi, in qualche modo a dargli un ordine, la lettera ti trascina di nuovo nel caos, quello della vita quotidiana.

Non è un caso che Dostoevskij non sia il solo a manifestare una certa repulsione per le lettere, come se, il ritmo della lingua, il cesello del dettaglio, la ricerca della parola giusta – tutte attività legate all'opera letteraria – diventino un peso insostenibile quando c'è da scrivere lettere. «Non voglio più scrivere lettere» urla Rainer Maria Rilke nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*. «Dire a qualcuno che cam-

bio: perché?». Si cambia, istante dopo istante, le parole sfuggono, i pensieri sfuggono, l'autore rincorre.

È forse questa una delle molte chiavi possibili per leggere l'epistolario, dove si è scelto di pubblicare la quasi totalità delle lettere. Leggerci cioè in filigrana il combattimento costante tra lo scrittore e le parole. Da rincorrere, da catturare, da scagliare via. Se da un lato, le lettere si fanno istantanee rivelatrici, momenti veritativi che compaiono nello scrivere agitato e convulso, parallelamente compongono un'autobiografia involontaria, un autentico romanzo di una vita.

Con una scrittura febbrile, frammentata, Dostoevskij fa emergere le sue ossessioni, che non possono che risuonare poi, in un gioco di rimbalzo costante, con le sue opere. L'epistolario allora si fa multiforme e, se tesse il racconto di un'intensa storia d'amore, quella tra Dostoevskij e la letteratura – da Shakespeare a Gogol', da Cervantes a Balzac – rivela, forse ancora di più, la natura umana dell'uomo Dostoevskij, cosa che ci spinge a chiedere se quest'uomo, Fëdor Dostoevskij, non sia degno di essere un personaggio delle opere di Fëdor Dostoevskij.

Un esempio, tra i mille. Come Aleksej Ivanovič, nel *Giocatore*, si fa prendere dal gioco talmente tanto da preferirlo alla donna amata, così Dostoevskij si lascia trascinare dal gioco, e arriva a pensare di aver trovato la strategia per vincere alla roulette, la tecnica geniale che gli permetterà di vincere sempre. Naturalmente, non esiste soluzione, e lo scrittore perde tutti i soldi, compresi quelli che la moglie gli ha inviato per ritornare a casa dalla Germania. «Dovevo vincere. Era necessario! Non gioco per divertirmi. Era l'unica via d'uscita – e ora tutto è perduto, perché ho fatto male i calcoli.

(...) Se si gioca poco per volta, ogni giorno, NON C'E' POSSIBILITA' di non vincere, è sicuro, sicuro, ho fatto una ventina di prove» scrive ad Anja il 10 maggio 1867 per giustificare una nuova perdita.

Un'ossessione febbrile, quella per il gioco, naturalmente non l'unica. Un rapporto viscerale, ossessivo, molto simile a quello con la scrittura. Il gioco si impadronisce di lui, lui si affanna, si tormenta, poi la rinascita: il coraggio di prendere il treno e tornare a casa, dalla moglie. Dietro a un'ossessione c'è lo sguardo all'infinito, una meta che chiamiamo pace. E così con la scrittura. Nel terremoto delle lettere è possibile vivere il suo tormento, scrive, cancella, è travolto dai dubbi, ritiene di aver trovato il personaggio perfetto, Goljadkin, salvo poi odiarlo, come scrive al fratello. Si reputa geniale, si reputa un cretino. Poi a opera finita ecco la rinascita, ecco la pace. L'opera è scritta. Ecco un po' di pace, fino alla prossima ossessione.

Che cosa spinge un uomo a vivere in questo tormento, questa meta da raggiungere? C'è un motore che lo spinge, e che pervade le lettere, così come molte sue opere. Indagare l'esistenza umana. Indagare il mistero. Dostoevskij, che dell'umano ha compassione, sembra trascorrere tutta la sua vita con questa domanda: che cosa c'è, nell'abisso di un essere umano?

«Ai lavori forzati, tra i criminali, in quattro anni sono finalmente riuscito a discernere le persone. Com'era bello trovare l'oro sotto quella ruvida scorza» scrive nel 1854 al fratello Michail.

Cercare quell'oro è il lavoro di tutta una vita, il lavoro in cui perdersi, a costo della libertà. L'oro, naturalmente, non per forza luccica. È fatto di delitto e di castigo, di notti bianche, di demoni. È l'oro della fede e quello del dolore.

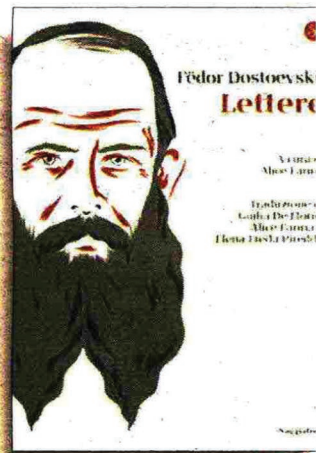
L'oro non lo si incontra per strada, bisogna scendere in miniera. Leggere le sue lettere è come andare in miniera, indagare un essere umano, uno scrittore, e lasciarsi trascinare da lui laggiù, nei meandri della terra, e vederli comparire tutti, come fantasmi, Raskol'nikov, Ivan Karamazov, il principe Myškin e tutti gli altri, che ci salutano con un sorriso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

455 lettere

Fëdor Dostoevskij è nato a Mosca l'11 novembre del 1821 ed è morto a San Pietroburgo il 9 febbraio 1881. Tra le sue opere più famose, che appartengono ai capolavori della letteratura mondiale, «Le notti bianche», «Memorie dal sottosuolo», «L'idiota», «I fratelli Karamazov» «Delitto e castigo».

L'epistolario, curato da Alice Farina, contiene 455 lettere. La prima, un paio di righe, è del 29 giugno 1832, indirizzata al padre. L'ultima è del 28 gennaio 1881, dettata poco prima di morire alla moglie e indirizzata alla contessa Elizaveta. Racconta che nei polmoni è scoppiata un'arteria, la fine si sta avvicinando, e lo scrittore ha appena finito di confessarsi.



Fëdor Dostoevskij
«Lettere»
(trad. di G. De Florio, A. Farina,
E. F. Piredda)
Il Saggiatore
pp. 1376, € 75

